

La giurista che teme il via libera alla "gestione della carne umana"

Fra i nomi degli invitati quello di Umberto Veronesi non c'è. Tuttavia sarebbe stata un'occasione intrigante per omaggiare il famoso oncologo e frontman del Comitato per il sì, recapitargli un invito ai convegni sugli aspetti giuridici della procreazione medicalmente assistita che si terranno a Foggia il 6 e 7 maggio. Avrebbe potuto così ascoltare le argomentazioni della giurista francese Catherine Labrusse-Riou, ordinario di Diritto privato alla Sorbona di Parigi, ambita ospite d'onore dei due congressi. Sarebbe stato stimolante perché Veronesi avrebbe potuto rendersi conto che il pensiero di questa giurista laica è stato alterato in quel libretto del Corriere della Sera di cui Veronesi firmò la prefazione.

In uno dei saggi de "La fecondazione assistita - Riflessioni di otto grandi giuristi", pamphlet distribuito a marzo in edicola col Corriere, si poteva leggere: "Secondo Labrusse-Riou ogni qualificazione dell'embrione poggia su un artificio; l'essere è o non è; la sua autonomia dipende dagli adulti; l'essere è in divenire dal momento della sua esistenza al momento della morte". Ma l'artificio vero era che nel testo originale cui l'autore del saggio, Guido Alpa, faceva riferimento (13/1991 della rivista *Droits*) la Labrusse-Riou parlava di "absurde artifice" riferendosi non all'embrione ma agli scienziati che pretendono di determinare la soglia che farebbe passare l'embrione "dalla cosa all'essere". Eliminato l'aggettivo, stravolto il senso, manipolata la fonte, che si potesse manipolare

anche l'embrione era pura conseguenza logica.

Catherine Labrusse-Riou insegna oggi alla Sorbona di cui ha diretto per dodici anni (tra il 1990 e il 2002) il Reparto delle scienze e della legge tecnica. Da tempo si occupa di biotecnologie riproduttive e ha

partecipato negli anni Ottanta al gruppo di lavoro incaricato di elaborare un progetto preliminare per la legge francese del 1994. Quello stesso saggio su *Droits* citato da Alpa può essere preso a sintesi delle conclusioni giuridiche della Labrusse-Riou. Il fatto che risalga al 1991 è, più che un limite, fonte di sorpresa se riletto in controluce rispetto al dibattito italiano. Già quattordici anni fa la Labrusse-Riou si domandava se fosse "lecito (o illecito) fabbricare embrioni umani per la ricerca". E con largo anticipo rispetto alle nostrane definizioni sul "ricciolo di materia" scriveva: "Non ci si dovrà stupire che, come proposto da taluni, si giunga a brevettare l'embrione umano considerato come 'grumo di cellule' non destinato a nascere, in mancanza di 'progetto parentale'. Se il diritto persiste nel disimpegno morale al quale lo spinge il pluralismo delle opinioni, la libertà cesserà di essere un fine, per non essere altro che un mezzo di produzione, selezione e redistribuzione degli esseri umani". Un mondo nuovo in cui "la persona scomparirà dalle istituzioni" e si darà, senza troppi patemi, "campo libero alla gestione della carne umana". Secondo la giurista per evitare che l'umanità frani sotto "le logiche biotec-

nologiche del dominio del vivente" spetta ai giuristi il compito di "definire lo statuto degli embrioni in vitro, dei quali va preservata la qualità di soggetti di diritto, allo scopo di affermare la persona in atto, anche se il suo corpo non è che in divenire".

La Labrusse-Riou non si permette di porre "dei limiti alla scienza" ma è ferrea nel circoscriverne "un limite all'ambito di competenza". Per questo, mentre oggi in Inghilterra si dice sì ai bambini farmaco, la giurista scriveva ieri che "quando una madre concepisce un figlio per disporre di tessuti da innestare su di un figlio malato, quando i progressi dell'immunologia e della genetica permettono di selezionare i feti, futuri donatori se sono compatibili, abortiti se non lo sono, non si può non constatare che l'azione terapeutica amplifica e sancisce il sacrificio degli uni per destinarne gli elementi agli altri, e che essa comporta un'onnipotenza denegatrice dell'alterità".

Un rinnegamento dell'altro che rivela "una società antropofaga o incestuosa, dove il vivo tratta il morto in spregio ad ogni legge genealogica". Così, come in Francia tre lustri fa, oggi in Italia la Labrusse-Riou tornerà a ribadire che "al centro di tutte le poste in gioco della bioetica si colloca l'embrione umano, ridotto a materiale di laboratorio, da un lato e, dall'altro, valorizzato come essere desiderato". Ancora una volta lo farà per mettere in guardia dagli "scienziati militanti" che vorrebbero qualificare l'embrione come un "artificio". E che non atterriscono per il loro "absurde artifice".

Emanuele Boffi